

Alcuni leader si sono offesi per l'intervento del regista. Ma è fuori luogo l'accusa rivoltagli di mancanza di solidarietà

Ben venga ora la Convention della cultura purché si sappia ascoltare; il dialogo deve essere basato sul principio della reciprocità

Il caso Moretti e il popolo della sinistra

NADIA URBINATI

Alcune delle reazioni che i dirigenti dell'Ulivo hanno esternato «a caldo» dopo le parole di Nanni Moretti meritano una riflessione attenta che potrebbe essere utile ai fini di capire che cosa si può fare affinché l'opposizione rinasca, e con lei la coalizione. Alcuni leader si sono sentiti offesi, altri hanno invocato «solidarietà», altri ancora hanno fatto riferimento, con prevedibile sarcasmo, allo scontento del «popolo della sinistra». L'offesa (di lesa maestà?) la si può tralasciare perché la sua inadeguatezza ed erroneità sono sufficientemente evidenti. L'appello alla solidarietà merita invece una qualche riflessione e così anche il fastidio che trapela dall'espressione «popolo della sinistra». La solidarietà è una virtù pubblica con la quale si cerca di dare una mano a coloro che sono stati colpiti dalla sorte o che subiscono gli effetti di un sistema sociale ingiusto. Essa presume che la persona che riceve solidarietà abbia fatto o possa fare tutto quanto è in suo potere per provvedere a se stessa (solidarietà non è lo stesso di carità). Nella competizione elettorale o di partito non c'è né malaspina né ingiustizia. Si perde per incompetenza, per cattiva organizzazione, per errori di valutazione, per aver ascoltato cattivi consiglieri, ecc. In ogni caso non si può fare appello alla solidarietà. I perdenti di una gara politica suggeriscono considerazioni non inop-

portune sulla loro innavvedutezza strategica o inconsistenza ideale. In tutti i casi la solidarietà è fuori luogo. L'altra reazione: le parole di Moretti come l'espressione della rabbia del «popolo della sinistra». Provo un senso di fastidio quando mi si mette nel «popolo della sinistra» anche perché non riesco a capire da quale luogo parla chi parla -in qualità di leader- di «popolo della sinistra». Sta forse fuori o sopra quel «popolo»? Democrazia è saper ascoltare. L'ascolto non è in questo caso una virtù cristiana, ma politica. Perché quando il processo di decisione si regge sull'opinione pubblica chi parla soltanto non può parlare con avvedutezza e ragionevolezza. O è un folle o un tiranno. In una democrazia è un pessimo politico. Dialogo implica reciprocità e eguaglianza, quindi una visione di «popolo» che non è populistica. Il disprezzo di Berlusconi per il dialogo ragionato ne fa un leader demagogico che imbonisce «il popolo» come il domatore la tigre, o l'incantatore il serpente. Il suo è un popolo che deve essere continuamente ingannato per essere dominato. Questo popolo non lo si ascolta. Con lui non c'è dialogo perché non c'è né reciprocità né eguaglianza. L'analoga del partito con la «Casa» parla da se stessa. Tuttavia «il popolo» democratico (e quindi anche «il popolo della sinistra») non è questo popolo. Noi cittadini chiediamo di essere

ascoltati non incantati, chiediamo che si stabilisca una relazione di circolarità, non di dipendenza, tra noi e i nostri rappresentanti. Accountability -intraducibile, guarda caso, in italiano- è il requisito fondamentale della democrazia: gli eletti devono rendere conto agli elettori. Sempre, non solo alla fine del mandato.

Nell'Italia democratica sono stati i partiti a gestire l'accountability. Ma ora, finito il tempo di quei partiti ideologici, l'accountability è ritornata ai loro legittimi proprietari: gli elettori. «Il popolo della sinistra» siamo noi cittadini che giudichiamo chi abbiamo scelto. Ma che vorremmo anche poter dire la nostra nel momento di selezione

dei candidati e di confezionamento dell'agenda politica della coalizione con la quale ci identifichiamo. Occorrono le primarie dell'Ulivo: l'unità della coalizione si può conquistare solo così, partendo dal «popolo». Del resto non c'è chi non veda che con gli attuali leader non si giungerà a nulla. Con il risultato che quel che abbiamo ora è

un'oligarchia di notabili più che una rappresentanza democratica. Si provi pure con la «Convenzione della Cultura» (se così posso chiamarla) proposta da Piero Fassino. È bene però aver chiaro che qui non si tratta di un tema culturale, ma politico. Un tema che è fondamentale per la ricostruzione dell'opposizione e della coalizione, e che non è oggetto di competenze particolari, ma della generalissima

capacità di formulare giudizi ragionati su questioni che riguardano tutti. Non riproduciamo un inutile elitismo da vecchie «commissioni» culturali. Non servirebbe a niente, se non forse alla vanità di chi vi verrà cooptato. In alcune città, gruppi di cittadini con le più diverse competenze stanno facendo più o meno questo lavoro di ricostruzione della rappresentanza democratica. È questo il modello che si dovrebbe seguire, non quello delle stantie e platoniche riunioni nazionali di intellettuali (incoronati da chi?). Partire da qui sarebbe molto più utile, innovativo, e anche democratico. Potrebbe aiutare a correggere quella dannosissima e suicida auto-referenzialità che i nostri leader hanno dimostrato troppo spesso di avere. E soprattutto gettare basi solide per una coalizione modernamente democratica, che non sia più quel premoderno universo frammentato di capitani difendenti e litigiosi. Non si tratterebbe affatto di populismo, ma di deliberazione democratica, vivacità di una società civile che non è lobbismo perché accetta la mediazione della politica. Accetta di pensare ai propri interessi e alle proprie opinioni da un punto di vista generale. Una società civile che vuole la rappresentanza, non l'incantamento demagogico e nemmeno la fatalistica accettazione di quello che i residui dei vecchi partiti ci hanno lasciato. Che pretende accountability, e quindi vuole un rapporto democratico con i politici.

la foto del giorno



A Jakarta i bambini indonesiani fanno il bagno nelle strade diventate fiumi dopo due settimane di piogge torrenziali.

la lettera

Il catalogo della mostra al Palaexpo non è stato censurato

Giungono anche a me reazioni di lettori de *l'Unità* iscritti ai Ds o simpatizzanti, per gli autentici misfatti che avrebbero compiuto i membri del Consiglio d'amministrazione del Palaexpo in occasione della mostra «Roma 1948-59». E le reazioni non sono soltanto di deplorazione ma anche di stupore. Ma come? i membri del CdA di un'azienda comunale, nominati dal sindaco, in grande maggioranza non certo simpatizzanti per la destra ed uno di essi (io) addirittura per anni iscritto e dirigente dei Ds, proprio questi, dunque, si muovono con spirito antidemocratico come censori autoritari? Sarebbe uno stupore senz'altro giustificato se fosse effettivamente successo quel che è stato scritto. Il fatto è, invece, che a vari giornali sono state fornite notizie false o tendenziose, che li hanno inevitabilmente condotti a pubblicare una serie di informazioni sbagliate. È falso, per esempio, che il catalogo della mostra sia stato censurato. È falso che siano stati censurati gli articoli o i saggi che lo compongono. È falso che il catalogo già stampato sia stato mandato al macero. È anche falso che questa distruzione abbia comportato una forte perdita finan-

ziaria. L'unica cosa vera che c'è nel gran fumo sollevato è che il catalogo è stato pubblicato con qualche giorno di ritardo sul previsto non perché è stato amputato ma al contrario perché vi è stato aggiunto qualcosa che mancava. E la decisione unanime presa in materia dal CdA pone due problemi, di ordine culturale e politico, che è bene siano discussi seriamente, anzitutto da *l'Unità*: magari con opinioni anche diverse, ma senza creare scandali che non esistono. Il primo problema. A chi spetta fissare il tema e l'indirizzo di una mostra? E quale è il limite all'autonomia culturale dei curatori di essa? Si tratta di due questioni che è bene non confondere. La scelta del tema e l'indirizzo generale chiaramente costituiscono poteri del committente. Mentre l'autonomia dei curatori rappresenta un principio liberale che inerisce alla realizzazione del tema loro affidato. Ma, si dice, è proprio necessario affidare ai curatori, oltre il tema, anche un indirizzo? non spetta ai curatori darselo? La verità è che ogni tema deve avere una mostra così delicata? E il CdA del Palazzo delle Esposizioni (che, per statuto, ha il potere di definire l'indirizzo generale) della

programmazione espositiva) risponde alla domanda raccomandando ai curatori il massimo equilibrio nella rappresentazione del periodo, la massima completezza di informazione e attraverso questa la massima obiettività possibile. Davvero c'è ancora in giro qualcuno che vuole criticarlo per questo? Doveva dare indicazioni diverse? Il CdA diede questo indirizzo prima, nel giugno scorso, attraverso il commissario dell'Azienda (che assorbitiva i poteri del Consiglio disciplinare; nella specie, ero io) poi, in novembre, nella nuova formazione nominata dal sindaco dopo la sua elezione e presieduta da Luigi Zanda. Esso convenne altresì sull'opportunità degli inviti fatti ai curatori della presidenza e dalla direzione generale in una riunione ristretta di poco precedente. Gli inviti riguardavano anzitutto l'opportunità di integrare i capitoli della mostra già previsti (per fare un solo esempio: erano previsti capitoli sulla moda e sui ritorni culturali-mondani di Roma. Non erano previsti capitoli sulle riviste romane di cultura, sulla vita dell'Università e su quei filtri pulsanti dell'intera città che sono i quotidiani, ecc.). Ai curatori fu sottolineata anche l'opportunità di colmare uno

equilibrio clamoroso. C'era, giustamente, un ampio e sfaccettato esame dei contributi dati alla vita di quel decennio dal mondo comunista. Mancava ogni esame dei contributi forniti da due entità non esattamente indifferenti: il mondo cattolico e il mondo della cultura laica e liberaldemocratica; e mancava inoltre il ruolo della destra, che in quegli anni non fu scarso. D'altra parte, il breve quadro storico-politico che fin dall'inizio ispirava l'impianto della mostra era talmente pieno di errori ed omissioni che solo a parlarne si arrossiva: e fu amichevolmente suggerito ai curatori di ricorrere all'ampia cronologia storica pubblicata da uno studioso serio come Silvio Lanaro in coda al suo volume sull'Italia repubblicana. Per concludere. Difficoltà varie impedirono che il lavoro richiesto ai curatori venisse portato a termine nella sua complessità. Però l'inserimento nella mostra, da parte dei curatori, di una cronologia storica tratta dal Lanaro era già sufficiente per inquadrare obiettivamente l'ampio percorso fotografico realizzato. Mentre per quanto riguardava la necessità di colmare i tre «buch» ancora scoperti, fu proposto al CdA, dal presidente e da me, di integrare il

catalogo con due interviste all'on. Giulio Andreotti sul mondo cattolico, al prof. Tullio Gregory sul mondo laico-liberaldemocratico; e dal Consigliere Agnese di integrarlo altresì con una intervista a Fausto Gianfranceschi sulle posizioni della destra. Tutte affidate a un giornalista autorevole e indipendente come Giovanni Russo. La decisione del CdA nei sensi proposti fu unanime. Il ritardo di alcuni giorni nella pubblicazione del catalogo si deve appunto alla difficoltà, malgrado ogni sforzo, di realizzare immediatamente tali interviste. Se questo è quanto avvenne, è utile allora una parola sul secondo problema che è di prospettiva. Non avrei dubbi che nei prossimi anni lo spirito fazioso del centrodestra tenderà ad influire non poco sulle manifestazioni culturali delle strutture pubbliche che il governo vigila. Su quale linea potremo e dovremo dunque contrastare questa ben probabile faziosità, che si ammantava oltre tutto del revisionismo storiografico di moda? Non credo basterà il richiamo alla autonomia della cultura. Uomini di cultura di destra ce n'è ormai un certo numero, e una delle loro caratteristiche è proprio l'ag-

gressività. Mi domando dunque se la linea di contrasto da scegliere possa davvero basarsi su qualcosa di diverso da una forte domanda di completezza e di reale equilibrio nella rappresentazione storica. La linea che, appunto, ha caratterizzato l'opera del CdA del Palaexpo. Al contrario, ogni moralismo scandalistico, più o meno gridato, non serve. Non solo talora risulta sbagliato; ma l'esperienza dimostra che c'è molta verità nel vecchio detto di Salvemini (se sul momento non ricordo male) il quale osservava che dietro il moralismo si cela quasi sempre l'opportunismo. Spesso anche un interesse. Talora, perfino un risentimento personale.

Adolfo Battaglia

Il problema - come ha accuratamente riferito «l'Unità» - è questo: non si riscrive, non si «riequilibra» una mostra o il catalogo di una mostra a seguito di protesta, pressione o risultato elettorale. Cedere all'idea di rifare un catalogo per accomodare punti di vista estranei al lavoro originale dei curatori è un errore. La lettera conferma in ogni punto questo errore e l'articolo apparso il 31 gennaio a firma di Renato Pallavicini.
F.C.

La statura del signor B.

Renato Roberti, Arezzo

Cara Unità, sulla statura di Berlusconi, quella fisica, se ne sono dette tante e tante altre su quella morale. Anche al vertice di Caceres egli non ha mancato di profferire menzogne sul tema dell'informazione radio televisiva, ma su un punto è stato effettivamente sincero, non aveva indossato le scarpe col tacco (come ha tenuto a precisare e mostrare in un'intervista), prova ne sia anche la foto Ansa in seconda pagina de *l'Unità* odierna (9 febbraio), dove, con evidente sofferente sorriso, arriva a sfiorare le spalle di coloro che gli stanno a fianco pur non disdegnando, con quella mano sullo stomaco, un certo atteggiamento napoleonico. Siamo rimasti poi tutti molto colpiti da quel sorrisino compiaciuto mentre fa la corna nella foto di gruppo in un ennesimo tentativo di apparire simpatico ad una platea che sempre più lo guarda con sospetto. Gli Italiani che si aspettavano chissà quali meraviglie dal suo operato forse stanno cominciando a ricreder-

si e ancor più si ricrederanno quando, finito "l'effetto narcoillussorio" che ancora attanaglia molti, verranno al pettine i nodi dei pensionati della sanità del mondo del lavoro e chissà quanti altri. Gli strumenti per tentate di perpetuare "l'effetto" Berlusconi li ha, ma con una costante opera di denuncia il suo "trono" dovrà cominciare a vacillare.

Perché la mia sezione non si riunisce?

Mattia Mario Boccia, Frosinone

Sono un iscritto al Partito e resto stupito e turbato dal fatto che la mia sezione, dopo il dibattito congressuale, non si è mai più riunita per discutere di alcune cose. Eppure, viste anche (ma non solo) le imminenti elezioni anche qui a Frosinone, da discutere ce n'è di sicuro parecchio. Se non è possibile contribuire, anche nel nostro piccolo, a delineare la linea del nostro partito, mi chiedo se l'iscrizione allo stesso abbia ancora qualche ragione di essere o non debba ormai ritenersi del tutto inutile.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Facsimile:
Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Distribuzione:
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Per la pubblicità su *l'Unità*
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

Certificato n. 3408 del 10/12/1997
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura dell'Unità del 9 febbraio è stata di 139.597 copie